

La scomparsa di Luigi Berlinguer

di Ermanno Testa

“La scuola italiana è stata più di altre, in Europa, marcatamente di classe”. L’incipit di questo articolo apparso qualche anno fa su Il Manifesto, rende bene quale fosse il pensiero di Luigi Berlinguer sulla nostra scuola. Ancora in tempi lontani, precedenti il suo incarico all’istruzione, aveva espresso la convinzione che tutto il sistema scolastico fosse da ristrutturare; di recente era arrivato ad affermare pubblicamente la necessità di una “rivoluzione scolastica”.

Perciò l’arrivo a viale Trastevere di Luigi Berlinguer, forte peraltro di un cognome illustre, quello di suo cugino Enrico, creò non poche attese di cambiamento nella scuola; attese che, al di là dei giudizi di merito, non andarono certamente deluse durante il suo mandato, dal 1996 al 2000 con i governi Prodi e D’Alema. In quei quattro anni infatti Berlinguer riuscì a far approvare un nuovo ordinamento scolastico (scuola dell’infanzia, ciclo primario, ciclo secondario); l’elevamento dell’obbligo formativo a 18 anni; i principi base dell’autonomia scolastica con la nuova figura del dirigente scolastico; la modifica dell’esame di maturità. E portò a compimento anche la cosiddetta parità scolastica delle scuole private nonché l’abolizione della scheda di valutazione. Un insieme di provvedimenti, parte dei quali in seguito abrogati o sostituiti o modificati che, purtuttavia, nel complesso hanno lasciato un segno forte nella scuola italiana.

Di Luigi Berlinguer il Cidi fu interlocutore attento, propositivo e insieme critico: perciò riandare con la memoria al dibattito di allora ci consente, oggi, di tentare un bilancio di quei quattro anni di intensa politica scolastica. La domanda che allora ne scaturiva era, schematicamente, se quei cambiamenti nell’insieme rispondessero ad un disegno di riforma della scuola in senso costituzionale o configurassero più semplicemente un processo di modernizzazione. Pur apprezzando l’attivismo e la disponibilità del ministro, molti dubbi sorsero infatti in merito all’acquisizione delle scuole private paritarie nel sistema scolastico statale, a quel punto non più solo pubblico; così come suscitò disagio la scelta improvvisa di abolire la scheda di valutazione che troncava un più che decennale appassionato dibattito sulla valutazione degli alunni; o la scelta di prolungare a sedici anni l’obbligo scolastico con l’ossimoro della possibilità di accedere prima di tale età alla formazione professionale, pur mitigato con l’obbligo formativo fino a 18 anni. Lo stesso riordino dei cicli di fatto ignorava il lavoro contemporaneo, ormai in fase conclusiva, di una megacommissione di studio incaricata di definire nuovi indirizzi e piani di studio del ciclo superiore. Quanto poi all’autonomia scolastica, piuttosto che sostenerla con concrete misure di sostegno, l’input interpretativo del ministro fu al momento quello di una generale deregulation (“Da ora, ciò che non è vietato dalla legge è consentito”). Ma l’ostacolo più arduo da affrontare fu per Berlinguer il tentativo di selezionare i docenti per merito e non per anzianità attraverso un mega concorso (“concorstone”) per permettere di retribuire di più quelli più bravi ed impegnati: il provvedimento nelle scuole fu osteggiato sia da quei docenti che non intendevano o addirittura temevano di sottoporsi

ad una prova di verifica, sia da coloro che erano per principio contrari a ogni gerarchizzazione della categoria; ma anche da quanti, pur favorevoli al concorso, ritenevano insufficienti le garanzie circa i criteri di valutazione. Il disagio culminò il 17 febbraio 2000 in una grande manifestazione di protesta degli insegnanti: nel maggio successivo, con il nuovo governo Amato, per i pochi mesi rimasti fino al termine della legislatura, il Ministero della Pubblica Istruzione fu affidato al professor Tullio De Mauro. Ancora oggi rimane da spiegare come sia avvenuto che una personalità politica e culturale del livello di Luigi Berlinguer, con una spiccata carica riformista, sia approdato ad alcune scelte oggetto di dissensi e in ogni caso di non poche discussioni. Molto faceva pensare, già allora, ad un forte condizionamento del più generale quadro amministrativo e politico che ne limitava le intenzioni: l'Amministrazione, pur non ostile, per sua costituzione e tradizione rappresentava pur sempre un vincolo e ciò spiega la scelta di 'accelerare' la concessione dell'autonomia alle scuole praticamente "senza limite di mandato". Quanto alla "apertura" alle scuole private, il provvedimento, all'indomani della prima vittoria elettorale di Berlusconi, era entrato nell'agenda del partito di D'Alema; così come era nel programma di Prodi l'opzione per le scuole tecniche e professionali, in linea con le richieste dell'apparato produttivo del Paese. Ma soprattutto ogni idea di trasformazione del ministro si arenava sulle scarse risorse finanziarie disponibili: tentare comunque di innalzare il livello qualitativo della scuola con le poche risorse disponibili fu probabilmente la motivazione che portò a realizzare l'autonomia senza corrispondenti misure di sostegno, cioè praticamente a costo zero; e altrettanto quella di pensare di affidare almeno a quel 20% di insegnanti più impegnati ed esperti, gratificandoli economicamente, il compito di concorrere a trasformare la scuola dall'interno.

Con Luigi Berlinguer la scuola italiana ha comunque vissuto un sussulto di grande dibattito e partecipazione. Riandare con la mente, a seguito della sua scomparsa, a quanto allora è stato fatto, o non è stato fatto come era nelle attese, o non si è riuscito a fare, non può prescindere, comunque, dalla visibilità e centralità che la scuola in quegli anni ha guadagnato nella società italiana grazie allo spessore di un signore, forse di altri tempi per esperienza e passione politica e per cultura, ma moderno di pensiero e quindi attento e disponibile al confronto. Certo tra le ultime personalità di rilievo che hanno governato la scuola nel nostro Paese.

Roma 5 novembre 2023